"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

'Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

Grazie Marcello per essere stato il nostro Marcello (N. Cucchi)

DA GIORNALE DEI RICORDI A STRUMENTO **CULTURALE DI RICERCA E STUDIO**

Carissimi tutti, sono lieta di comunicarvi - onore, sempre, alla memoria del "Nostro Marcello" - che ho affidato l'Intera Opera Sua, ovvero tutte le annate del Mai Taclì, dal primo numero 1- (dicembre 1976) all'ultimo numero 6- (novembre/dicembre 2011), alla custodia dell'africanista prof. Giancarlo Stella il quale se ne prende amorevolmente cura, la rende consultabile e così l'accoglie:

Come titolare della Biblioteca-Archivio "Africana" ho

accettato di conservare, e mettere a disposizione di chi ha interesse di studio e ricerca, le annate del periodico "Mai Tacli" fondato a Firenze da Marcello Melani nel 1976 e che ancora oggi vive insieme alle pagine del "Reduce d'Africa". Le copie d'archivio del giornale, conservate dallo stesso Melani a Sesto Fiorentino, sono state ritirate il 5 marzo u.s. alla presenza della collaboratrice del Mai Tacli Wania Masini e del dr. Armando Lazzarini. Ho scoperto per caso nel 1979 questo periodico assai particolare, quasi

familiare composto da ricordi, immagini e quant'altro poteva appartenere al mondo di quegli italiani che hanno vissuto e, spesso, sono nati, in Asmara e più in generale in Eritrea. In moltissimi casi il periodico, attraverso alcuni "Siamo tutti di Asmara" riuscì a riallacciare amicizie e relazioni spezzate dagli eventi bellici degli anni '40 dai rimpatri più o meno forzati o dall'emigrazione rivolta in ogni parte del mondo. Il Mai Taclì ha quindi fatto da collante per le famiglie degli italiani che vissero in Eritrea



Da destra Armando Lazzarini, Wania Masini, Giancarlo Stella, Bruno Stella

dalla fine del XIX secolo ad oggi, divenendo ben presto il loro unico punto di

riferimento caratterizzato, spesso, con raduni degli associati. Nelle pagine di questo periodico ogni italiano che aveva vissuto in Eritrea poteva e può narrare a briglia sciolta le sue esperienze, la vita quotidiana, le avventure... ricordare le amicizie, il lavoro, le paure, i luoghi, le genti ed i sapori. Ed in quegli scritti ogni lettore respirava quell'aria irripetibile che suscitava forti momenti di nostalgia. Ogni ceto era rappresentato, dai negozianti ai medici, dai funzionari agli sportivi, dagli operai ai maestri, dai musicisti ai ferrovieri, dagli artisti di teatro agli spettatori di importanti avvenimenti etc. L'ultima pagina "Il Paradiso degli Asmarini" era ed è dedicata alle persone scomparse delle quali spesso è inserito il ritratto seguito da breve cenno biografico. Legato alla prima colonia italiana, il periodico non ha quasi mai assunto posizioni nei confronti delle varie politiche o per avvenimenti lì accaduti, mantenendo un opportuno "status" di neutralità, prerogativa imprescindibile per mantenere rapporti di ogni tipo (turistico, sociale, lavorativo) con quella giovane nazione. Mentre ospitò articoli e considerazioni critiche su chi, in Italia, si faceva paladino dell'anticoloniali-

smo; ma non per una visione faziosa del fenomeno, quanto per difendere una realtà partecipata e vissuta. Dalla sua data di nascita sono trascorsi oltre trent'anni che hanno veduto accumularsi, pagina su pagina, una straordinaria quantità di dati, notizie, informazioni, spaccati ed esperienze di vita, biografie... tanto da elevarsi, oggi, a strumento quasi unico ed indispensabile per chi voglia ripercorrere la storia, e la vita, degli Italiani in Eritrea dagli anni '30 ai giorni nostri. Di ciò hanno cominciato ad accorgersi, ed avvalersene, studiosi e ricercatori segnalando informazioni o testimonianze contenute nel Mai Taclì. La collezione dell'intero periodico, però, risulta, oggettivamente, di non facile fruibilità mancando di un indice.

gomento o notizia qui stampata porterebbe ad un ricco soggettario che evidenzierebbe la miniera di notizie ed informazioni che contiene e di cui tutti potrebbero beneficiare. Sarebbe quindi opportuno creare questo indice, ben lieto di poter essere affiancato nel lavoro da persone che volessero dedicare qualche ora all'importante progetto culturale.

La catalogazione di ogni ar-

PAILLETTES

La memoria si giova di magie infinite e non sempre le vecchie fotografie portano gioia. Talvolta una vecchia foto ha la tristezza di una... stampa antica, come direbbe il buon Gozzano

Quando l'amicizia ha il sapore... di una medicina... ovvero: i nostri Raduni!

Gli incontri, i nostri incontri... desiderati... attesi da sempre, mirano a raggiungere pensieri e parole di serena nostalgia. Così pare

Tu forse lo sai... oppure tu... o anche tu: la lealtà del cuore vale più di mille poemi, o mille poesie, o qualche paillette!

Ai tempi del primo amore, a seguito di una delusione, si diceva: il tempo guarisce, il tempo medica, il tempo cancella. Non è mai stato vero. Persino la morte può assai poco sull'amore!

Per tutti: nel calendario - come nella vita - non ci sono solo giorni pari

Quante volte la posta in Italia funziona male. Si tarda a ricevere un pacco, una lettera, al nord come al sud. Viene alla mente "LA POSTA STRADALE" abissina (Yamangadbosta in amarico) quando agli inizi del secolo il servizio era fatto da corrieri (gruppi speciali) che s'incontravano a metà strada all'incirca, si scambiavano la posta e tornavano al luogo di partenza

Un'anima in pena chiese ad un religioso: "Padre, come si fa a raggiungere la felicità?" "Figliolo - disse il frate - "Hai mai provato a corteggiare un angelo?"

Una delle più note figure del marciapiede diceva: "Chi spesso sbaglia... quasi sempre si perdona"

Una cosa è più preziosa se è eterna più che antica

Era giovane e bella, lo "charme" di una principessa. Segni naturali: dolcezza estatica, occhi abbacinanti, sguardi da grande "jetèe". Le dissi: "E dammi stu'velene!"

Chissà se in Africa esiste ancora l'infinito silenzio che regnava fra le ambe e le valli, oppure se è definitivamente rotto dal rombo dei motori, dal tuono dei cannoni, dall'urlo delle vittime, dal lamento della fame e delle mille malattie non curate?! L'Africa dei silenzi forse non c'è più

Sergio Vigili

Giancarlo Stella

LA NON GRADITA NOTA DELLA REDAZIONE DI MILANO

della fraterna accoglienza, desiderano mantenere una certa autonomia e che venga rispettata la loro personale linea di condotta.

Wania Masini

Avendo il Mai Taclì finito il suo primo anno di vita, nel numero 1 / 2014 – in prima pagina – gli sono stati fatti gli auguri in un articolino di Marisa Masini che qui riporto e sottolineo:

UN ANNO DOPO

Buon compleanno Mai Taclì! Hai acceso la tua prima candelina che rischiara il percorso indicato dal "Nostro Marcello". Noi vogliamo rimanere legati a quel filo magico che ci unisce in una grande famiglia, la famiglia degli Asmarini, degli Eritrei, degli Abissini, di tutti coloro che hanno l'Africa nel cuore, vogliamo rimanere legati continuando a scriverti e a leggerti; incontriamoci dunque in tanti, qui nel Mai Taclì Congiunto, non spezziamo il nostro filo magico. Colgo l'occasione per augurare a tutti, proprio a tutti un felice anno e buona lettura.

Marisa Masini de' Bonetti

(e i Somali? Non dimentichiamo anche loro – La Redazione) I lettori delle nostre pagine non hanno gradito la nota ad un nostro articolo; alcuni mi scrivono:

La Redazione di Milano ha apposto una nota di biasimo alla scolaretta negligente? Ma noi facciamo capo alla Redazione di Firenze! Mai Taclì, giornale fondato, diretto e ideato da Marcello Melani, l'amico dal cuore grande, dall'intelligenza vivace e dalla ben nota apertura mentale, alla lettera traduce "acqua pura", "acqua di fonte", "acqualimpida"; noi aggiungiamo che "scorre fra le rocce", immagine poetica, e non solo, le rocce siamo noi, dal cuore aperto a contenere tutti coloro che hanno l'Africa nelcuore! Forse la frase è sfuggita al Redattore di Milano? Il nostro Marcello amava denominare il MAI TACLÌ il giornale di tutti gli Asmarini; ora detto giornale è ospitato dal Reduce d'Africa, in esso noi scriviamo di Abescià e Tilian, dei nostri ricordi di un periodo più unico che raro, mai esistito prima, sia per

epoca storica che per nostra epoca personale:infanzia, adolescenza, gioventù. Sono vissuta in Eritrea, non ci posso fare niente, posso solo dire che siamo sempre TACLÌ nel cuore e nelle espressioni. Senza polemiche né ruggini, un'altra volta preferirei, eventualmente, essere redarguita personalmente, in privato. Cordialità

Marisa Masini de' Bonetti

Premetto che sono molto grato al REDUCE per avermi dato la possibilità di riassaporare un po' del MAI TACLÌ che ormai avevo creduto di aver perso per sempre, ma quell'intrusione a postilla di un articolo del "nostro" giornale, mi ha lasciato perplesso. Un benevolo ricordarci che siamo comunque "ospiti"?

Nello Frosini

La postilla in calce allo scritto della signora Marisa Masini è sembrata a sproposito in quanto tutti i reduci d'Africa appaiono chiaramente inclusi in suddetto scritto ed è, inoltre, un' invasione in campo non gradita. Eventuali appunti e/o precisazioni dovrebbero, caso mai, essere fatti nella sezione del REDUCE e, magari, seguire... una via gerarchica: la nostra referente è sempre Wania a Firenze. Che può e deve essere interpellata in caso di disguidi o quant'altro.

Silvano Narrante

Un fastidioso disappunto la postilla redazionale agli auguri di Marisa Masini de' Bonetti al nostro Mai Taclì apparsi sul nº 1 del 1º trimestre 2014. Avendo qualcosa da eccepire, o da suggerire, meglio sarebbero state due righe sul Giornale che ci "ospita". Cordiali saluti.

> Eros Chiasserini (abbonato Mai Tacli)

Nemmeno a me è piaciuta la nota della "REDAZIO-NE MADRE", sebbene io la senta bonaria e anche un po' scherzosa, ma sono solidale con i miei *Carissimi Tutti* che, pur sempre grati Chiedo scusa per quella che non voleva essere un intrusione, ma una semplice aggiunta per ricordare, oltre agli Eritrei e agli Abissini, i Somali facenti parte della nostra A.O.I. Se la nota "Un anno dopo" avesse accennato solo agli Asmarini o gli eritrei, mi sarei ben guardato di aggiungere alcunché. In ogni caso spero che gli amici asmarini, che ci seguono da più di un anno, gradiscano le mie sincere scuse e continuino a seguirci.

Franco de'Molinari

L'inserto del Mai Tacli che viene "ospitato" in seno alla vostra pubblicazione è, e vuole essere, un giornaletto fondato, voluto e retto da Italiani nati e/o già residenti in Eritrea.

E' evidente che questi "Abissini" trattino di cose inerenti l'Eritrea e l'Etiopia, si, appunto dell'Abissinia, e non della Somalia; lo stesso nome, Mai Tacli ricorda le nostre origini. Ciò non esclude però che vi sia anche la Somalia, o ciò che ne resta di essa. Se fossimo persone provenienti dalla Somalia, il giornaletto molto probabilmente si chiamerebbe,

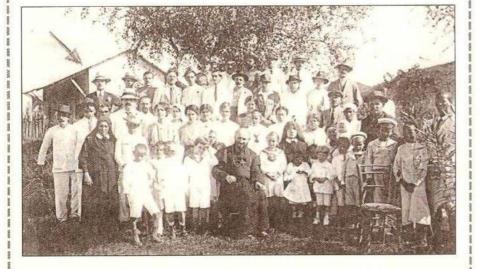
" النقي الينابيع ا مياه ", e. ovviamente, sarebbe stata tutt'altra cosa rispetto al Mai Tacli fondato dal nostro Marcello Melani.

Pertanto, non capisco perché il signor redattore si sia permesso di aggiungere la sua nota allo scritto della signora Marisa Masini.

Distinti saluti Abissini,

Gian Emilio Belloni

R.I.C.O.R.D.I.



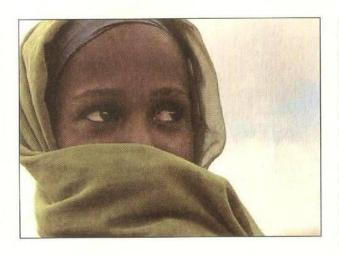
AddiKaiéh 1916. Un gruppo di residenti italiani. In primo piano mons. Camillo Carrara che nel 1921 diede inizio alla costruzione della Cattedrale Latina di Asmara, la "nostra" Cattedrale, quella del "nostro" Padre Zenone, di mons. Marinoni, che ci cresimò tutti, quella di Suor Anna Martina, di Suor Anna Carolina... di tutte le care nostre suore che ci furono maestre alla "Principe di Piemonte" prima dell'occupazione inglese... In alto a sinistra una freccia indica il Cav. Achille Berardi nonno dell'amico Armando Lazzarini, e fra le fanciulle della seconda fila c'è una sua figliola che sarebbe diventata la Mamma del nostro Armando Lazzarini. Che bel gruppo, che bei ricordi!

ERITREI E SOMALI COME LI HO VISTI IO

Come la madeleine di proustiana memoria, la lettura della Storia della Somalia nel nº4/2013 del RE-DUCE, mi ha fatto via via riemergere ricordi, numerosi, dei miei anni trascorsi nel Corno d' Africa e dintorni: Eritrea, Somalia, Etiopia, Yemen, luoghi meravigliosi, soprattutto interessanti per le numerose sfaccettature comportamentali che l'umanità di quei Paesi presenta, o, per essere più precisi, presentava. È appunto su questi argomenti che vorrei dilungarmi con la speranza di non annoiarvi. Più specificatamente vorrei parlarvi delle differenze, profonde, fra Somali

ed Eritrei, popoli di cui ho

maggiore esperienza; ovviamente sono opinioni del tutto personali e quindi senza alcun valore assoluto. Così, tanto per iniziare, parlerei di cucina, argomento che non richiede particolari doti di perspicacia psicologica ma solo un buon appetito. Non è possibile alcun confronto tra la cucina eritreo-etiopica (stesse cose, cambiano solo i nomi) e quella somala quasi inesistente. Quest'ultima, ai tempi miei (si parla di 50-60 anni fa) era composta quasi esclusivamente da sorgo bollito, latte cagliato, poca carne bollita, in genere di cammello o capra, e della moffa, una focaccia soffice e molto gustosa; ogni tanto, nelle macaie, le osterie locali, potevi trovare il conforto di qualche sambusi, la versione locale dei samusi indiani. Tutto lì. Al contrario la cucina dei vicini è ricca e variegata, molto appetibile per noi occidentali; zighinì, scirò, catagnà, gaat, amlit, aliccià e via discorrendo, ne fanno una cucina sapida, ricca, quasi sempre sul piccante, unanimamente apprezzata da chi ha bazzicato da quelle parti. Il ciai, cioè il nostro the, è la bevanda obiquitaria nel Corno, quello somalo reso più gradevole dal Kashir, il cardamono, è il ciairingi. Non esistono bevande alcoliche somale, anche se ai tempi



miei se ne faceva abbondante uso clandestino, mentre in Eritrea si fa largo uso (spesso troppo) di *sua* e *mies* cioè birra e idromele fermentato.

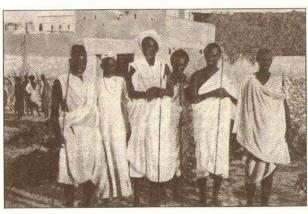
fermentato. Un rapido sguardo all'etnografia: la Somalia è più omogenea (ci sono inclusioni bantù, come gli Scidle e i Mocanne, Bagiuni ed altri ma sono di scarso impatto). Il ceppo bassocuscita la fa da padrone, anche se minime differenze fisiche, per esempio un Darot rispetto ad un Rahamuni, ma soprattutto comportamentali, saltano all'occhio. L'atteggiamento di superiorità fino all'aggressività dei Maruha, Agau, (le splendide donne bilene) Nilotici (Cunama, Baria) ma hanno comportamenti molto più omogenei rispetto ai Somali i quali pur essendo più affini fra loro per razza, lingua, religione, hanno trovato il modo di confliggere con se stessi per atavici odii tribali non solo tra cabila e cabila ma spesso tra rer e rer cioè frazioni di cabila. A tale proposito vorrei brevemente raccontarvi il seguente episodio. Ero in missione nell'indimenticabile boscaglia dell'Hiran quando notai un gruppo di "boscagliosi" agitarsi attorno ad un pozzo; chiesi al mio autista di andare a vedere cosa stesse succedendo, andò e quando tornò l'ineffabile mi riferì che non stava succedendo nulla di particolare, era solo caduto un uomo nel pozzo e non si riusciva a tiralo fuori. "Aiutiamoli" dissi con veemenza. Risposta dell'ineffabile: "Ma no, cosa ce n'importa, è di un'altra cabila". Questo che vi ho riferito potrebbe essere una spiegazione del perché la Somalia, ai miei tempi fantastica terra del bel vivere, è oggi quello che è. A mio parere una delle cause di questo stato di cose è l'ancestrale continua lotta per il possesso dell'acqua. Insomma mentre l'Eritreo, pur nella sua eterogeneità etnica, linguistica (tigrignà, tigré, danachil etc.) e religiosa (cristiani, musulmani, animisti) ha un carattere comune di fondo (spiccato senso religioso e della famiglia, rispetto delle autorità, comportamento dignitoso), il Somalo è estroverso, imprevedibile, ai miei tempi attento agli obblighi religiosi per quel che bastava, con una certa vena isteroide che alle volte lo rendeva poco affidabile. A ben vedere tali caratteristiche si riflettevano anche sulle truppe coloniali: rigido inquadramento militare, disciplina nei battaglioni eritrei (impiegati ovunque occorresse, compiti molto meno definiti nelle truppe dubat. Quello che mi colpiva nei Somali era la mancanza di soggezione psicologica nei confronti degli occidentali: gli Americani sono andati sulla Luna? Beh! Che c'è, se volessimo saremmo anche noi capaci di andarci... È un esempio un po' forzato e di fantasia ma spero di avervi fatto capire. L'Eritreo no, non ha di questi atteggiamenti. È più consapevole, determinato. Di questo ne fa fede la lotta trentennale di liberazione che questo popolo ha combattuto fino alla vittoria contro gli etiopi. Anche i Somali hanno ributtato a mare - vedi RestoreHope - chi tentava di riportare la pace in quel martoriato Paese, ma con una modalità feroce, fanatica, disordinata, esplosiva, tipica del loro carattere. Un altro aspetto che differenzia le due popolazioni è la cura della persona. Il Somalo è un narciso; sapeva di avere un aspetto gradevole e quindi curava l'aspetto personale, il look si dice oggi. Vedere oggi le donne somale con il niijab o lo sciar sciaf mi fa capire come siano molto cambiati i costumi; ai miei tempi le donne somale erano ele-

ganti nelle loro fute colorate con portamenti regali, sicuri, indipendenti. L'Eritreo, al contrario, forse per il clima relativamente più severo, tende ad essere più sciatto, trascurato; per lui è più importante coprirsi, l'apparire gli importa assai meno. Culturalmente l'Eritreo si inserisce nel filone etiopico ed è saldamente sostenuto dall'asse portante della Chiesa Copta e dalla Scuola Coranica; la sua arte è permeata di senso religioso. Vorrei far notare che fra le due religioni, la cristiana e la mussulmana, la convivenza è sempre stata pacifica, speriamo che duri; il Somalo, invece, non supportato da una lingua scritta (a tale proposito i primi tentativi di scrivere il somalo sono stati fatti dall'Amministrazione Fiduciaria Italiana, l'ineffabile AFIS qualche decennio fa) ha tramandato il suo

patrimonio culturale a memoria. Non a caso lo sport nazionale somalo ai miei tempi era lo sciek-sciek cioè il parlare, raccontare. Nelle varie occasioni in cui mi sono trovato a dover trascorrere all'addiaccio notti in compagnia delle mie scorte, mi sono reso conto dell'importanza che il raccontare aveva per i miei compagni; non si dormiva, sciek-sciek tutta la notte, povero me! Un accenno alla musica: la musica aveva, in Somalia, un posto privilegiato; molto armoniosi anche per un orecchio occidentale erano gli "hello", specie di stornelli molto aggraziati che raccontavano e tramandavano fatti di vita. In Eritrea la musica, anche lì apprezzata, si raccordava al filone etiopico, con una certa monotonia. In fatto di pittura quella somala era praticamente inesistente al contra-



Gente di Eritrea



Gente di Somalia

rio dell'abbondante fiorire di quella eritreo-etiopica. A mio parere netto era il divario anche in campo artigianale, quello eritreo più vario e di qualità superiore. Per non parlare di agricoltura. Ovviamente qui non mi riferisco alle imponenti opere agricole concepite e condotte dagli europei, (vedi Villabruzzi, Elaberet, Tessenei etc.) ma all'agricoltura locale di sussistenza, quella praticata dal piccolo coltivatore indigeno. Anche qui non c'è paragone: alla sciambetta somala, dissodata ancora con un bastone con la punta di ferro, si contrapponeva la frequente distesa dei campi arati e verdeggianti degli altipiani eritrei. Ecco, questa per sommi capi è l'impressione che ho avuto e che tuttora ho dei due tra i principali popoli del Corno d'Africa. Certo ci sarebbero molti altri approfondimenti da fare ma ci vorrebbero competenze e spazi che mancano. Consideriamo poi che la situazione attuale è enormemente cambiata dai miei tempi: l'Eritrea è imbavagliata da una dittatura ferrea, isolazionista; la Somalia si è ferocemente disintegrata, cosa prevedibile conoscendo il carattere dei suoi abitanti. Che peccato, sono dei paradisi perduti.

Chiudo, non prima però di formulare questo augurio: che Somali ed Eritrei possano ritrovare e godere la bellezza delle loro terre e ricollocarsi nel posto che loro spetta nell'ambito del continente più affascinante della Terra.

NKOSI SIKELEL AFRIKA DIO BENEDICA L'AFRICA

Nello Frosini

ASCARI E ZAPTIÉ

Ho letto, nell'ultimo numero, il bello e significativo pezzo di Nadia Cucchi relativo allo Sceicco del Barca Alì Muntaz, presente in tutti i fronti dell'Impero durante la 2° GM ed oltre. Conoscevo le sue gesta in quanto l'amico Carlo Di Salvo aveva pubblicato una piccola biografia di questo eroe sul Mai Taclì digitale in data 5 ottobre 2012. Inoltre me ne parlò anche mio padre che probabilmente lo aveva conosciuto a Gondar. Il termine Muntaz è il grado più modesto delle truppe coloniali (Ascari e Zaptié) che corrisponde al grado di caporale nel R. E. Italiano. Il Muntaz rivestiva il compito di comandante di una squadra coloniale. Tale grado veniva assegnato agli ascari che avessero un'attitudine al comando e che sapessero leggere e scrivere la lingua italiana. Nell'organigramma era il grado più basso, mentre il più alto era lo Sciumbasci Capo.

Il Corpo degli Ascari era comparato alla fanteria, al genio, all'artiglieria e ad altri servizi. Il Corpo degli Zaptié era equiparato ai Carabinieri. Molti ascari e zaptié vennero decorati ma l'unica medaglia d'oro al valor militare alla memoria venne conferita al Muntaz Unatu Endiciau nato a Teruboccò nel 1917, appartenente al XXIX Battaglione, nel luglio 1941.

Eccone la motivazione:

Fedelissimo e valoroso graduato amara, dopo essersi rifiutato fieramente di arrendersi al nemico, in seguito alla capitolazione del ridotto avanzato di Debra Tabor per esaurimento di viveri, con pochi ascari animosi si assumeva l'incarico di raggiungere le retrostanti linee di difesa di Culqualber (avamposto di Gondar) per portare in salvo il gagliardetto del proprio reparto. Superate le difficoltà ed i pericoli dell'insidia ribelle, fatto successivamente prigioniero da un capo dissidente, riuscì a fuggire alla cattura portandosi in prossimità delle nostre posizioni. Gravemente ferito in conseguenza dello scoppio di un ordigno esplosivo mentre attraversava una nostra zona minata, invocava l'intervento dei compagni per avere l'onore di consegnare in mano italiana la gloriosa insegna del battaglione. Trasportato all'infermeria in condizioni gravissime, si dichiarava contento di morire entro le nostre linee. Con fierissime parole esortava i compagni a non desistere dalla lotta esprimendo il proprio convincimento nella immancabile vittoria degli italiani data la superiorità di valore in confronto dell'avversario. Fulgido esempio di fedeltà e fierezza, illuminato spirito di sacrificio, profondo e nobile sentimento del dovere. DEBRA TABOR SELLA di CULQUALBER luglio 1941.

Francesco Consolo

E QUESTO CHI È?

RICORDI DELLA SCUOLA DI MEDICINA DI ASMARA (SMA)

E questo chi è? Ho un nipotino che affronta in questo modo ogni nuovo incontro-conoscenza, e ogni volta questa domanda evoca, come in una nuvola rosea, il "piccolo laboratorio" di due stanze separate da un angusto corridoio, isolato, immerso tra gli eucalipti nell'ampio parco dell'allora "Ospedale Regina Elena". Ci si passava davanti andando, o tornando da un'autopsia, da un giro nelle baracche della Chirurgia, o dopo aver osato prendere il caffè e/o il panino al bar della morte.

"Chi è questo?" Bofonchiò il Professore – baffi grigi, pipa in bocca – scrutando il primo di noi, mentre Dede, il caro Adelio Lanzo, ci salutava dalla finestra premurandosi di illustrare l'identità degli intrusi: "Questo è Frosini, Causarano, Vatalachis, Airola...".

"Bene, bene" ribofonchiò il Professore guardando nell'oculare del microscopio, "venite dentro e ditemi cosa vedete". Frosini era il primo e logicamente, per nostro sollievo, diventava la vittima sacrificale di quel "E questo chi è?". Col fare del grande clinico che sarebbe diventato da grande, guardò nell'oculare sentenziando rapido e preciso: "Vedo dei gameti di plasmodiumfalciparum" nessuna titubanza, il nostro maestro di laboratorio Giuseppe L'Abbate, aveva seminato bene! Eravamo al 2º anno della nostra benemerita Scuola di Medicina di Asmara. Il Professore, stimato e te-

muto, che chiamavamo "Il Tigre" per assonanza e somiglianza con il famoso Clemenceau, lo guardò dal basso in alto (era seduto sullo sgabello metallico), si posizionò meglio in bocca la pipa, aggiustò gli occhiali sul naso e disse, quasi dispiaciuto: "Sono proprio loro, una volta tanto ci azzeccate". Era sorpreso, sicuramente avrebbe preferito poterci freddare con una delle sue solite battute sarcastiche, ma non lo dette a vedere e continuò con noncuranza a guardare nell'oculare. Passò qualche secondo che ci parve lunghissimo e, rispettando l'impegno del Professore e la voluta non considerazione, dopo che Dede ci strizzò l'occhio compiacente, ce ne andammo. Frosini, l'unico di noi che fin da infante ci parlava di medicina e ci convinse poi negli anni di scuola a fare lo stesso -Nello Frosini, dicevo - divenne il nostro eroe. Ci aveva evitato una sicura figuraccia. Dopo avere superato l'esame di Patologia Medica, con una votazione per noi soddisfacente, aspettando l'esito del voto seduti sulla scalinata dell'Ospedale dell'INAIL, esce la mole del dott. Radio Save con i libretti; credo che ci fosse un 24 per tutti. Franco Gandini è un po'

Franco Gandini è un po' sorpreso, io sono contento. Esce il Professore, ci guarda con occhio metallico e, contrariamente a quanto ci aspettiamo, esordisce con un complimento: "Bene ragazzi, si vede che avete stu-

diato abbastanza"... noi gonfiamo il petto di orgoglio, ma subito dopo ci stende... "ma sapete poco e il bello è che quel poco che sapete lo esponete molto male!". Distrutti! Il Professor Ferro-Luzzi era stato il fondatore della Scuola di Medicina di Asmara sorta dopo l'occupazione britannica dell'Eritrea. Doveva permettere negli anni successivi la formazione universitaria agli studenti che non potevano, per ragioni belliche, proseguire o iniziare gli studi in Italia. Negli anni successivi la Scuola venne riconosciuta dagli Atenei italiani. Il dott. Save, Radio Save, uomo di umanità unica, che ricordo e ricorderò sempre, ridacchiando commenta: "Né guaglioni, per oggi statevi contenti".

del padiglione 2, in muratura (credo). Si trovava un po' sotto al padiglione 3 (in legno). Vi erano ricoverati pazienti impegnativi. Ricordo una serie di letti obliqui, con i pazienti a testa in giù: dovevamo trattenere il più possibile i clisteri medicati per combattere la bilharzia (era il metodo Manson Bar, non c'era, allora, nulla di meglio). Il giro medico si ferma di fronte al letto di un paziente che non presenta particolari problemi; il dott, Radio Save, Capo/Reparto, si rivolge al Professore e riferisce, sintetico: "Paziente con LUE e amebiasi in trattamento avanzato, potrebbe essere di-

Giro medico nelle corsie

messo fra qualche giorno". Il Professore gira lo sguardo e fissa il nostro Gianni Bisiach (quello della TV). Allora era già vivace e prossimo alla Laurea (la prima in Asmara) "Cosa darebbe, qua, Bisiach" Il Gianni, detto anche "IL BIONDO" ci pensa un po' e poi... (evidentemente sapendo di essere predestinato alla RAI come personalità nazionale e quindi titolare di salvacondotto) sentenzia: "Darei un Ramazzotti" Noi, stupiti, attoniti, preoccupati... Lui, IL TIGRE, interdetto... ma il Bisiach imperterrito prosegue: "Perché se uno fa bene, due fanno meglio" guadagnandosi uno dei rari sorrisi sardonici del Professore. (Non credo che la ditta Ramazzotti lo avesse sponsorizzato, allora non costumava!) È inutile dire che "Il Tigre" era il professor Giovanni Ferro-Luzzi cui noi e la Scuola di Medicina di Asmara dobbiamo molto.

A Roma, da poco laureati, incontro Olindo Fameli (ora diventa "Io Fameli" nella sua autobiografia purtroppo introvabile). Andiamo a salutare il nostro caro dott. Radio Save al Ministero. Ci accoglie come un padre affettuoso. Ci invita a cena in un ristorante per noi proibitivo. Al cameriere, che ci propone cose impossibili per le nostre tasche di allora, ordiniamo due "fiorentine". Erano due fiorentine premucca-pazza, immense. Le abbiamo divorate sotto gli



sguardi preoccupati del cameriere e molto compiaciuti del nostro anfitrione. che alla fine ci dice "Né guaglioni, avete mangiato bene questa sera?" Annuiamo. Dopo circa un anno torno a Roma. "Senti Causarà - così, spesso, in familiarità mi apostrofava ma tu e Fameli da quanto tempo digiunavate?" Mi chiede subito Radio Save, "Ogni volta che vado a quel ristorante, quel cameriere, preoccupato, mi chiede di voi, facendosi meraviglia del vostro famelico (Fameli non c'entra) appetito" Non ho più visto, purtroppo, il dott. Radio Save; ho di lui un ricordo struggente e riconoscente perché mi ha insegnato ad essere un "medico uomo" con la sua umanità parte-napoletana e parte-nopea, a dirla con Totò. Né posso dimenticare i "Sigari Avana" che mi concedeva di prendere dalla sua scrivania.

Come non ricordare fra i nostri Maestri il dott. Giuseppe L'Abbate: la passione del cavallo, l'immancabile pacchetto di sigarette nel taschino della camicia a mezze maniche, l'occhio azzurro fisso sempre nell'oculare del microscopio alla ricerca di "amebiasi eplasmodi, uova, spirochete", oppure... oppure a costruire con mano ingegnosa gabbie di uccelli o ad aggiustare il fuoribordo della sua barchetta sempre insegnandoci qualcosa di microbiologia, ematologia, parassitologia. Potrei fare molti altri nomi di amici ancora cari e dei nostri insegnanti alla SMA. Per ora ci rinuncio perché potrei dimenticarne qualcuno.

"E questo chi è?", dice spesso il mio nipotino (anni 2 e mezzo) e ogni volta è come se una nuvola rosea avvolgesse i suoi riccioli biondi e attraverso di essa apparisse il ricordo della terra rossa di Asmara, degli eucalipti, del cielo sempre terso, dei padiglioni del Regina Elena, dei cari amici diventati professionisti sparpagliati in Italia e nel mondo, perché in fondo noi continuiamo a sognare. Oggi mi limito a sognare sprazzi della SMA che ci ha dato gli strumenti per affermarci nella vita.

Domenico Causarano

NEL PARADISO DEGLI ASMARINI

Per gli asmarini che hanno raggiunto il Paradiso la nostra fede ci fa pensare che sia un giorno di festa senza tramonto. Così Sia (Sergio Vigili)

DOD 2005 TOTAL STATE STA

È comprensibile che si abbia paura della morte perché non eravamo stati creati per morire e la morte è venuta soltanto dopo la disubbidienza dell'uomo, come conseguenza della colpa. Personalmente ho dovuto affrontarla da vicino e più di una volta, la morte; e, nonostante avessi conservato la forza di tirar fuori qualche battuța di spirito, non me ne è rimasto un ricordo simpatico. Però non dimenticherò mai quanta forza e quanta serenità riuscivo a trovare anche sotto i "mitra" delle S.S., appena pensavo che in definitiva, per quanto in maniera spiacevole, sarei passato ad una vita veramente bella e senza fine. Il passaggio è ripugnante, ma l'arrivo è splendido, se Dio ci tiene per mano.